

gli undici giorni che sconvolsero il 2005

4 marzo

## Calipari, gli Usa e quel nuovo muro di gomma

La sparatoria al check point e le insolenti versioni americane

ANDREA PURGATORI

La sera in cui Nicola Calipari venne ucciso da una pattuglia della Guardia nazionale americana a un checkpoint sulla strada dell'aeroporto di Baghdad, furono molte e confuse le notizie e velocissimi i pensieri. Calipari era un poliziotto ma da qualche tempo lavorava per i servizi segreti. Dirigevo la Divisione per le operazioni all'estero del Sismi, l'intelligence militare. Non era nato agente segreto, ma lo era diventato mettendo a frutto la propria umanità e capacità di poliziotto di strada. Un ibrido, se vogliamo. In una struttura gerarchica, governata da generali o ammiragli, storicamente viziata da un'anima oscura e talvolta deviata che negli ultimi cinquant'anni aveva assecondato o intessuto trame eversive e persino vere e proprie cospirazioni. Come mai Calipari fosse finito lì, non era un mistero. Semplicemente, il suo rapporto con la Polizia di Stato era arrivato al capolinea. E il Sismi, nella persona del generale Nicolò Pollari, gli aveva offerto l'opportunità di ricominciare. Quella sera, la sera di venerdì 4 marzo 2005, Nicola Calipari stava rientran-

do in aeroporto dopo aver liberato Giuliana Sgrena, l'inviata del Manifesto sequestrata un mese prima da un gruppo dell'Organizzazione per la Jihad islamica. Era in macchina accanto a lei, sul sedile posteriore, con la luce di cortesia accesa. Le aveva tolto dagli occhi la benda con cui i rapitori l'avevano abbandonata nella carcassa

**A sparare fu il mitragliere Mauro Lozano ma non verrà mai estradato né punito**

di un'auto, l'aveva tranquillizzata e adesso stava parlando al satellitare con l'Italia. Al volante c'era un suo uomo fidato, il maggiore dei carabinieri Andrea Carpani. Insieme avevano fatto quella strada tante altre volte. Insieme avevano riportato a casa cinque ostaggi italiani su sette e, anche se ufficialmente non si poteva dire, aveva-

no collaborato a risolvere i sequestri dei giornalisti francesi George Malbrunot e Christian Chesnot, del console iraniano a Bagdad, Fereidoun Jahani e del cittadino britannico Gary Teeley. Giuliana Sgrena era la numero undici.

Questa faccenda degli agenti segreti italiani così intraprendenti e così spregiudicati, pronti a negoziare col nemico pur di salvare la pelle ai rapiti, agli americani non era mai andata giù. Già da un po' di mesi Washington mandava segnali (politici) d'avvertimento, buttando là che pagare riscatti serviva a finanziare il terrorismo che con quel denaro comprava esplosivi e armi per accoppiare i soldati americani (come se le taglie per le soffiate sui nascondigli dei gerarchi di Saddam fossero finite tutte in Svizzera). Ma la questione di fondo era un'altra. La questione era che da un paio d'anni il Sismi aveva preso una deriva inaccettabile sul territorio iracheno e non solo, smarrendosi dal suo padrone storico: la Cia. E di questo smarcamento, Nicola Calipari era uno degli artefici.

Ad aprire il fuoco contro l'auto di Calipari (ma c'è il sospetto che a sparare non sia stato un soldato solo) fu lo spe-



Il Presidente della Repubblica accoglie la salma di Calipari all'aeroporto di Ciampino; in basso a sinistra, l'esercito israeliano sgombera con la forza una famiglia di coloni; in basso a destra, richiesta di aiuto dopo la devastazione dell'uragano Katrina

cialista Mario Lozano, mitragliere di origine ispanica di uno dei due mezzi blindati che costituivano il posto di blocco 541. Una seconda pallottola colpì la Sgrena a una spalla. Una terza ferì il maggiore Carpani a un braccio. Fatalità? Complotto per dare una lezione agli italiani? Tra molti veleni sparsi e stomachevoli insinuazioni (Calipari correva verso l'aeroporto perché voleva far dare la notizia della liberazione al Festival di Sanremo), la commissione d'inchiesta della magistratura militare americana concluse che la colpa era degli italiani, perché viaggiavano a una velocità talmente elevata da rendersi potenzialmente ostili agli occhi dei militari in servizio al posto di blocco. Conclusione rigettata dagli italiani, che non firmarono il rapporto finale e ne presentarono un

**La commissione d'inchiesta americana concluse che la colpa era degli italiani**

altro nel quale la responsabilità veniva addossata agli americani che sapevano del passaggio dell'auto di Calipari ma non tramisero l'informazione al checkpoint, dove peraltro non era stata rispettata alcuna regola stabilita dalla Coalizione per segnalare in modo adeguato la presenza dei posti di blocco.

Al funerale di Nicola Calipari, la gente partecipò con dolore e con rabbia. Ne sa qualcosa l'ex ambasciatore Mel Sembler che si aggirava per Roma con la coda tra le gambe, forse immaginando come dovevano essere state diverse le cose un po' d'anni prima, quando i suoi predecessori andavano a dare ordini ai governanti dell'Italian colony in maniche di camicia. Oggi Lozano è indagato dalla magistratura italiana per omicidio volontario, ma non verrà mai estradato né punito come non sono mai stati puniti gli altri militari americani che, in quasi tre anni, ai posti di blocco in Iraq hanno fatto 400 morti e 800 feriti tra i civili innocenti. Se davvero così sarà, Nicola Calipari vittima del cosiddetto "fuoco amico", verrà ucciso una seconda volta. Da una "arroganza amica".

16 agosto

## Gaza, i coloni e il «terremoto» di Israele

Il ritiro forzato dai territori spacca in due il Paese ma riapre le possibilità di pace

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il pianto degli evacuati. La rabbia degli "arancioni" più ultranzisti. Un Paese lacerato, che teme di precipitare nell'abisso sanguinoso di una guerra civile. E ancora: l'apprensione della comunità internazionale, l'umanità ferita di quei ragazzi e ragazze in divisa che si sentono gridare in faccia "assassini", "traditori", "nazisti" da anziani e bambini delle colonie da sgomberare; hanno gli occhi velati dalle lacrime, i soldati di Tzahal, ma vanno avanti, con determinazione ma senza eccessi, nell'attuare un ordine destinato a cambiare il corso della storia, non solo di Israele. Agosto 2005: si consuma l'addio a Gaza da parte israeliana. Dopo 38 anni di occupazione, l'esercito di Gerusalemme lascia la Striscia. Con i soldati vengono evacuati anche gli 8.500 coloni e smantellati i 21 insediamenti in cui vivevano. Israele fa i conti con la sua storia. E con una realtà divenuta ormai insostenibile. Sono giorni di paura, tensione, speranza. Non si "chiudono" solo 21 colonie; si "chiude" un "sogno" che nel corso dei tempi aveva alimentato lutti, odio, tragedie: il sogno di "Eretz Israel". È un agosto di passione per Israele e, soprattutto, per l'uomo che ha fortemente voluto il ritiro: l'ex "generale bulldozer", il primo ministro Ariel Sharon. Colui che per anni è stato esaltato come l'"eroe di Israele" dal movimento dei coloni e dalla destra nazionalista, diviene "Arik il traditore", l'"alleato dei terroristi palestinesi", lo statista "indegno" che ha deciso "la deportazione dei fratelli Ebrei". Gli "arancioni" (il colore del movimento anti-ritiro) assediano la Knesset, occupano il Muro del Pianto nel cuore di Gerusa-

lemme, riempiono piazza Yitzhak Rabin a Tel Aviv, superano gli sbarramenti realizzati da esercito e polizia attorno alla Striscia e si infiltrano nelle colonie, pronti a resistere, con ogni mezzo e a ogni costo, a Tzahal. Israele trattiene il fiato. Si temono provocazioni sanguinose da parte dell'estrema destra ebraica e dai gruppi radicali palestinesi dell'Intifada armata. Il dramma dei coloni e la speranza dei palestinesi della Striscia: sentimenti opposti s'intrecciano in quei giorni che cambiano il corso degli eventi in Terra Santa. Su un punto israeliani e palestinesi, estremisti e moderati, concordano: nulla sarà più come prima. Ariel Sharon ha abbattuto il tabù dell'inviolabilità di "Eretz Israel" e nel farlo ha sfidato anche l'ala dura del suo partito, il Likud. Una sfida che "Arik" vince. La resistenza è accanita ma alla fine gli insediamenti vengono evacuati senza spargimenti di sangue. E Israele si scopre più forte, unito. Più forte nei giorni del ritiro e non della conquista. Più unito attorno alle istituzioni della sua democrazia. Più liberi si sentono i palestinesi (oltre 1.200.000) che vivono ammassati nella Striscia. Sono giorni di festa e di orgoglio per la gente di Gaza. «Senza la resistenza palestinese, il ritiro dei nostri soldati e lo smantellamento degli insediamenti non sarebbero avvenuti», rileva il quotidiano progressista israeliano Ha'aretz. È così. Non esiste una scoria toia militare per dare soluzione alla "questione palestinese"; la difesa dell'identità ebraica dello Stato e la tenuta della sua democrazia non possono conciliarsi con l'occupazione dei Territori, la colonizzazione degli stessi, il mantenimento del dominio su un altro popolo: Ariel Sharon è consapevole di questo

amare verità e, per preservare Israele dalla "bomba demografica" (entro il 2020 la popolazione araba in Palestina supererà quella ebraica) ancor più che dalle "bombe umane", decide uno strappo con il passato. Uno strappo che investirà, pochi mesi dopo quell'indimenticabile agosto, l'intero scenario politico di Israele. Sottoposto ai continui attacchi dei "duri" del Likud, Sharon abbandona il partito e fonda una nuova formazione politica, "Kadima" (Avanti). Le primarie laburiste si risolvono con l'inaspettato successo del sindacalista (e "colomba" del Labour) Amir Peretz. Un terremoto che nasce nei giorni di Gaza.



29 agosto

## Katrina, il nemico naturale dell'America

L'uragano che ha distrutto New Orleans ha rivelato le inefficienze del Governo Usa



SIEGMUND GINZBERG

Non si era ancora quietata la furia dell'uragano Katrina su New Orleans, tra il 30 agosto e il 1 settembre, che l'America si era risvegliata con l'amara sensazione di avere in casa, sul Mississippi, qualcosa che gli evocava Bagdad: qualcosa di molto simile all'inaffidabilità, alla leggerezza, al non contarla giusta, all'incompetenza, inefficienza che i propri governanti avevano dimostrato nel fare la guerra in Iraq. Cui si aggiunse la vergogna di scoprire che avevano in casa sacche di povertà dimenticate da terzo mondo, e, al tempo stesso, sotto l'apparenza del massimo di organizzazione, tempi e modi di risposta ad una catastrofe naturale sino ad allora insospettabili, qualcuno disse anche peggiori. Allibirono alla notizia sulla lentezza incredibile e sul caos nei soccorsi, lessero

sui giornali di come si fosse trattato di un disastro ampiamente preannunciato per decenni, senza che nessuna autorità competente muovesse un dito, dello scaricabarile tra i responsabili, di come alla testa della protezione civile nazionale erano stati rimossi gli esperti per far posto agli amici politici del presidente. Si chiesero perché George W. Bush fosse rimasto per giorni come se niente fosse nel suo ranch (poi ci sarebbe volato a ripetizione, ma l'ultima visita risale all'11 ottobre). Si interrogarono con angoscia su quanto potevano fidarsi di come erano protetti dal terrorismo (o da una catastrofe economica, o dal virus dei polli), visto che erano protetti così male e da un evento naturale, neppure imprevedibile come lo sarebbe un terremoto. Si chiesero quanto valessero le rassicurazioni di non preoccuparsi troppo di ambiente e clima, perché tanto "non è scientificamente prova-

to". Sta di fatto che è da quel preciso momento in poi che le quotazioni della fiducia in Bush sono crollate, e non si sono più riprese. Avevano cercato di correre ai ripari. Bush aveva promesso il più strabiliante impegno di ricostruzione che si sia mai visto. Aveva licenziato qualche alto funzionario, come in casi del genere fanno in Cina. Forse contavano su una "fatica delle notizie" su Katrina. Forse sul fatto che ogni tanto l'America riscopre i suoi poveri e i suoi neri, poi rapidamente se ne dimentica di nuovo. Hanno insistito sulle "esagerazioni": non ci sarebbero mai state le sparatorie sugli elicotteri di soccorso di cui avevano parlato i giornali, i morti non sarebbero stati molte migliaia come tenuto, ma "solo" 1.323, non c'è stato il disastro petrolifero, il porto a quanto pare non è paralizzato. Eppure la stampa aveva fatto il proprio mestiere, non aveva aspettato che si muovessero prima i magistrati, come avviene dalle nostre parti. Continua a farlo sulla "ricostruzione", che pare stia rivelando virtuale quasi come quella in Iraq. Cento giorni dopo, solo il 16 per cento degli abitanti evacuati è tornato. Delle cento scuole pubbliche ha riaperto solo un'elementare. Delle domande di prestiti per la ristrutturazione delle abitazioni i quartieri ricchi ne hanno visto approvare la metà, quelli dei poveracci il 7 per cento. «Il massimo della crudeltà, far pensare ai poveri che l'aiuto sta arrivando, poi negarglielo quando qualcuno chiede l'assistenza promessa», il commento del New York Times. «Se l'America ha i conti troppo malmessi per ricostruire una delle sue grandi città, almeno si abbia il coraggio di dirglielo», avevano scritto qualche giorno prima.